

Sergio Castellitto.
Il “mestiere” di un attore e quello di uno psicoterapeuta.

L'intervista¹ ad un attore nasce da una riflessione sulle affinità che si possono cogliere tra il “mestiere” di attore e quello di psicoterapeuta, dalle motivazioni comuni che possono portare un soggetto a scegliere queste due professioni così affascinanti e al contempo complesse.

Se è comunemente accettato che le ragioni profonde della motivazione ad intraprendere il percorso per diventare psicoterapeuti possano essere legate a problematiche personali spesso legate ad una sofferenza psichica per la quale si cerchi una risposta, lo stesso si può forse affermare per colui che decide più o meno consapevolmente di fare l'attore.

A questo proposito Kohut ha sottolineato come le risposte di approvazione da parte della madre siano essenziali per lo sviluppo normale del bambino, egli ha parlato del “brillio negli occhi della madre” in risposta allo sfoggio esibizionistico del piccolo bambino (Kohut H. 1976). L'autore ha sottolineato che se viene ad essere carente questa funzione di contenimento e di specchio da parte della madre, il bambino cercherà in ogni modo di essere perfetto e di “esibirsi” di fronte al genitore per ottenere la sua approvazione, con il risultato di sviluppare un falso Sé compiacente, completamente scisso dal vero Sé.

Secondo Winnicott “questa difesa del falso Sé può formare la base di un certo tipo di sublimazione come ad esempio accade nel caso di un bambino che crescendo diventa attore”.W. continua affermando: “a proposito degli attori, ce ne sono alcuni che possono essere se stessi e possono anche recitare, mentre altri fanno solo recitare e sono completamente smarriti quando non recitano una parte e quando non sono apprezzati o applauditi e cioè riconosciuti come esistenti” (Winnicott D.W., 1970, pag. 195).

Analoga evoluzione fisiologica o patologica può presentarsi per lo psicoterapeuta. A questo proposito Meltzer parla di quella configurazione del carattere che prende il nome di pseudo maturità che ritiene “essere intimamente legata all'erotismo anale, certamente non in contrasto con le descrizioni di Winnicott (1956) e della Deustch (1943) a proposito di quello che hanno chiamato “falso Sé” e personalità “come Sé” (Meltzer D. 1981, pag.3).

Meltzer mettendo in rapporto l'erotismo anale con gli stati ossessivi descrive un uso eccessivo del meccanismo di difesa dell'identificazione proiettiva con oggetti di solito parziali. Questa configurazione caratteriale si manifesta nell'analisi personale con movimenti transferali da parte dell'analizzando del tipo “desiderio di aiutare” l'analista, essere servile e pseudo cooperante.

In risposta a queste vicissitudini dello sviluppo, l'attore potrà scegliere la strada del palcoscenico o del set cinematografico per soddisfare il bisogno di approvazione e di riconoscimento, l'aspirante psicoterapeuta potrà percorrere la strada del training personale e professionale per soddisfare anch'egli il bisogno di identità ed appartenenza.

Anche il tipo di funzionamento mentale che l'attore e lo psicoterapeuta utilizzano possiamo considerarlo affine.

Come l'attore nel narrare il suo personaggio, lo controlla (studiando il copione, l'eventuale biografia se si tratta di un personaggio non di fantasia, ecc ...) e allo stesso tempo cerca di identificarsi con esso, allo stesso modo lo psicoterapeuta, nella stanza della psicoterapia, si trova ad essere ora distaccato e coinvolto, ora osservatore e partecipe, ora attivo e passivo verso il suo paziente.

Entrambi sono in un certo senso obbligati, con un diverso grado di consapevolezza, a ricorrere al patrimonio di gioie e dolori che la vita gli ha riservato per affrontare il proprio lavoro.

1 Intervista rilasciata alla dott.ssa M. D. Fiaschi nel 1996 sul tema delle affinità tra la professione di attore e quella di psicoterapeuta, pubblicata nel bollettino quadrimestrale **La Via del Sale** dell'USL 3 genovese.

Entrambi “giocano” un ruolo, una parte che è qualcosa di più che vestire i panni di qualcuno. L’attore fa rivivere un personaggio realmente esistito o frutto della fantasia dello scrittore e dello sceneggiatore, e con un processo identificatorio può esprimere un mondo interno presumibilmente fino a quel momento sconosciuto, che ha modo così di venire fuori e di essere rimodulato. Lo psicoterapeuta rendendosi disponibile ad essere oggetto di movimenti transferali da parte del paziente e consentendosi complementari movimenti controtrasferali rende possibile la continua rivisitazione di importanti Sé satellitari che non accettano il destino della scissione, della rimozione e della regressione, ma hanno bisogno di essere “ritrovati” per lo psicoterapeuta nei pazienti e per l’attore nelle figure della creatività cinematografica, letteraria e drammaturgica.

L’intervista

Come le ho già comunicato l’intervista che andiamo a fare vorremmo inserirla in un libro dal titolo “Psichiatria e Cinema” composto da tre sezioni: psichiatria e cinema che comprenderà lavori di psichiatri e psicologi che utilizzano la visione di film per attività formative o curative, una sezione comprenderà la storia di Genova come città di cineclub e di cinefili e l’ultima sezione comprenderà alcune interviste, ad un attore, un regista, un critico e un produttore.

Se è d’accordo inizio con qualche domanda generale e poi vediamo cosa viene fuori.

Ad esempio studiando il suo lavoro mi ha colpito il suo eclettismo nel passare dal teatro al cinema e alla televisione con grande disinvoltura.

Faticosa disinvoltura ...

Immagino che occorra utilizzare tecniche differenti secondo il contesto nel quale si lavora, sono curiosa di conoscere cosa pensa delle varie esperienze che ha fatto, come si è trovato e che tipo di difficoltà ha avuto?

Innanzitutto credo che bisogna fare una considerazione iniziale: uno dei problemi degli attori è quello di sfuggire dai cliché, i cliché sono quelli che gli altri gli attribuiscono, un attore può essere dotato di un certo talento comico o di un certo talento drammatico, ed è già una fortuna se si parla di un talento.

Il mio sforzo è sempre stato quello di sfuggire a questa catalogazione e già all’inizio della mia carriera facevo teatro e facevo dei ruoli generalmente brillanti, il pensiero che dovessi specializzarmi in questi ruoli era una cosa che mi infastidiva un po’ e allora ho cercato di interpretare altri ruoli, altri personaggi come il “Tuzenbach” di “Tre sorelle” che ho fatto proprio allo stabile di Genova, oppure Jean di contessina Giulia, insomma esperienze diverse, diametralmente opposte. Così come c’è il cliché dentro i personaggi, c’è il cliché per i mezzi, nel senso che spesso soprattutto in Italia l’attore di teatro fa solo teatro, l’attore di cinema fa solo cinema, l’attore di televisione fa solo televisione.

Capisco, ma rispetto a questi tre contesti, lei ha trovato una maggiore difficoltà in uno piuttosto che un altro?

All’inizio le difficoltà si incontrano quando cambi modo di espressione, modo di narrazione, però è una sfida che si accetta.

Quello che mi colpisce del cinema è la frammentarietà dell’azione, il fatto che un giorno si possa girare la scena finale ed il giorno dopo la scena iniziale del film, da non addetta ai lavori mi viene da pensare che per un attore che fa cinema potrebbe essere più complesso concentrarsi sul personaggio?

Non è più complesso, è semplicemente diverso, è un modo diverso di raccontare al quale l'attore deve abituarsi, un po' grazie all'esperienza, un po' grazie, ripeto, al proprio talento, ma non è più complicato, anzi per certi versi è più facile. L'attore in teatro è più protagonista, cioè più padrone della scena, in tutti i sensi. E' anche più padrone di travisare lo spettacolo, di modificarlo impercettibilmente o meno secondo il suo gusto attraverso le repliche e attraverso l'iterazione. Nel cinema l'attore è molto più manipolato perché c'è il montaggio...e il resto.

C'è il regista che ha un ruolo maggiormente determinante rispetto al regista di teatro?

Perché c'è il regista certo, però credo che sia un modo diverso di diventare strumenti del mondo poetico di un'altra persona.

Rispetto al rapporto fra l'attore ed il suo personaggio, mi piacerebbe sapere quale è il lavoro che sta dietro alla preparazione del personaggio. Delle due scuole famose che si possono riassumere sinteticamente nel "recitare" o nell'"essere", quale delle due la convince di più?

Nessuna delle due, direi. Credo non esistano metodi. Credo che la cosa più difficile sia trovare un metodo organico a se stessi che nasca dalle esperienze di modi, di scuole più istituzionalizzate come quelle che dicono che ci deve essere immedesimazione o quelli che parlano della rappresentazione e così via. Io sono veramente anarchico, nel senso che non penso che si possa studiare un personaggio solo attraverso la metodologia, ci sono delle scene che recito e non mi ricordo neanche le battute e ci sono delle scene che studio moltissimo. Ci sono delle scene in cui per sentire freddo ho bisogno di sentire veramente freddo. Io non credo nell'applicazione di un metodo, credo nello sforzo che l'attore fa nel momento in cui recita, nel tentativo di rendere verosimile una cosa e di rappresentarla ma non tanto attraverso il distacco, ma attraverso la percezione di un sentimento. Penso che accada questo volendo teorizzare. Se si vuole fare l'esegesi del proprio lavoro è sempre una cosa un po' faticosa però credo che bisogna avere un animo un po' da studenti.

Mi sembra di capire che lei si affidi molto a ciò che sente.

Esatto. Sento che è giusta una cosa e non un'altra.

In maniera un po' inconsapevole?

Tutte e due le cose, consapevole ed inconsapevole. Credo che essere un po' inconsapevoli significa anche accettare di correre un po' di rischi, quando si recita si devono correre dei rischi, si deve rischiare di essere banali o finti o falsi, perché se si è sempre sicuri di non esserlo vuol dire che si sta applicando un cliché, si sta applicando solo l'esperienza. L'esperienza conta ed è importantissima però conta anche lo sfuggire a quella cosa che si chiama professionalità, che è una cosa seria, importante ma in nome della professionalità abbiamo avuto esempi di banalità e di normalità.

Ci sono stati attori famosi che mantenevano un assoluto distacco dal personaggio, Clark Gable era uno di questi. Ho sempre immaginato che il modo migliore per rendere verosimile un personaggio fosse quello di immedesimarsi nella parte, cercando di sentire i propri sentimenti, quindi facendo venire fuori qualcosa di Sé, soprattutto nel cinema piuttosto che nel teatro. L'immedesimazione mi fa pensare che sia il metodo migliore per dare credibilità al personaggio ed arrivare alla pancia dello spettatore in termini emotivi.

Clark Gable non era un grande attore ma era un grande divo, e il mestiere del divo è un mestiere diverso da quello dell'attore. Noi abbiamo in Italia un solo esempio di una grandissima Star internazionale che è riuscita a continuare a fare il mestiere dell'attore, Marcello Mastroianni. Fare il mestiere del divo è veramente un altro mestiere. Ci sono altri esempi nobilissimi in America, straordinari in Francia come Depardieu oppure grandi americani da Gary Grant a De Niro.

De Niro e tutti gli attori dell'Actor Studios hanno usato ed usano quella metodologia, di cui parlavamo prima, che si ispira al metodo Stanislavskij, che richiede all'attore un lavoro su se stesso e sul personaggio al fine di raggiungere la massima credibilità.

Loro non hanno una cultura teatrale della rappresentazione. Il teatro americano è un teatro sostanzialmente contemporaneo, quindi sostanzialmente psicologico, noi abbiamo un teatro simbolico, abbiamo Shakespeare, Goldoni, Pirandello, Molière. Abbiamo un modo diverso di recitare, noi sappiamo cos'è la rappresentazione. Tutta la scuola americana si basa secondo me sul fatto che comunque alle spalle c'è un teatro sostanzialmente psicologico ma che ha dato dei frutti originali. Magari avere noi degli attori così! Peraltro è un cinema che mette al centro l'attore. Il nostro cinema mette al centro il regista.

Riprendendo il tema di come lei entra nel personaggio...

Io non entro nel personaggio, questo veramente va un po' precisato, non credo, io cammino accanto, non sono molto ideologico nella recitazione, lo scopro man mano. Poi il cinema abitua alla mancanza di sequenza per cui si gira la morte il primo giorno e la nascita l'ultimo giorno. Bisogna essere molto elastici, molto pronti a cambiare e modificare. L'unica cosa che si deve inseguire è la sincerità, che non è naturalezza, è la sincerità di quello che si sta facendo, che non è la verità. Si sente che ho fatto lo psichiatra anch'io nel Grande Cocomero?

Certo! Quindi qualcosa le sarà rimasto di quella professione? Comunque quello che mi sembra di capire è che lei cerca di mantenere una posizione intermedia, che è probabilmente la più corretta, cioè essere accanto al personaggio vuol dire non annullarsi e allo stesso tempo non rimanere dietro...

Assolutamente, non rimanere distanti e non rimanere dentro.

Questo tipo di lavoro è per certi aspetti affine a quello di psicologo, psicoterapeuta e di psichiatra.

Certo, è ascoltare, identificarsi...

Si, e lo "Psi" oltre all'identificazione con il proprio paziente deve essere capace di distanziarsi da lui proprio per aiutarlo a comprendere meglio la natura della sua sofferenza...

Ora vorrei chiederle qualcosa rispetto a quando non lavora: quando dall'essere Arturo nel Grande Cocomero, Fausto Coppi o altri personaggi del teatro ritorna ad essere Sergio Castellitto. Come si sente? Gli mancano un po' i personaggi che ha interpretato o altri che vorrebbe interpretare?

Mi sento benissimo, è il personaggio che amo di più. La sua è una domanda molto giusta, nel senso che è il problema di ogni attore, che comunque arriva a porsi questo problema, quello della propria identità rispetto a questo viaggio che si fa attraverso ai personaggi che spesso sono personaggi che scrivono altri.

Le ho fatto questa domanda perché riflettendo sul mestiere di attore ho pensato che un attore per non sentirsi svuotato, quando non recita, deve avere una personalità piuttosto solida, ben strutturata...

Forse deve avere un centro. Un centro non significa essere persone equilibrate, nessuno di noi lo è completamente, anzi parte del talento nasce proprio dallo squilibrio con il quale si convive. Il centro credo significhi avere desiderio di averlo, nel senso di cercarlo continuamente e in questo cercare qualcosa in qualche modo si ottiene, voglio dire, forse con una parola inesatta, ma è quello che mi viene in mente, si ottiene una sostanziale tranquillità. Questo è un lavoro, è una mia opinione, che tende ad estrarre le parti peggiori di una persona, non soltanto le parti migliori; per parti peggiori intendo la competitività, l'aggressività, la voglia di prevalere: di Amleto ce ne può essere uno solo, gli altri devono fare Orazio, quindi in questo desiderio di essere tutti Amleto c'è qualcosa che corrode.

Mi scusi ma quello che sta dicendo non fa un po' parte di ciò che circonda il mondo dell'arte e dello spettacolo?

Come no! Ma comunque contagia l'essenza di questa professione che non è solo arte, non è solo mestiere, non è solo artigianato, è tante cose insieme. Pensi soltanto che l'attore è un essere guardato da tutti.

Ma in questo c'è anche del piacere...

C'è un piacere ma c'è in qualche modo anche una piccola profanazione.

Sa perché prima le ho chiesto come si sente ad essere Sergio? Perché ho pensato che nel momento in cui un attore dipende eccessivamente dal piacere del successo, dall'essere applaudito, dall'aver riconoscimento può rischiare di non riuscire più a ritrovare se stesso. Essere apprezzati e riconosciuti per un attore è importante ma se non si sente riconosciuto, mi permetto di dire, nella sua vita privata, non potrà che avere un rapporto insoddisfacente con il proprio lavoro. Cosa ne pensa?

Certo, si sente peggio, per questo dico che sono cose che si contagiano l'una con l'altra: non è vero che ci si accontenta solo di recitare, dopo un po' si ha bisogno che questo piacere si traduca in altre gratificazioni. E' un mestiere dicevo che tira fuori certe parti di se stessi, è un mestiere medianico come lo è quello del religioso, dello psicoanalista, del mago, quindi è un mestiere che ha a che fare con la comunicazione continua con gli altri. E' molto bello ma è anche molto faticoso, è un mestiere che ha una base sostanzialmente non sana, non completamente sana.

In che senso dice non sana?

Nel senso che c'è un fondo oscuro nell'arte dell'attore. Questo bisogno di essere lì a proscenio di per sé non è sano, copre dei vuoti, colma dei buchi.

E' una specie di sublimazione del bisogno di esibirsi?

Beh sì, questo se la vogliamo fare difficile, se la vogliamo fare facile è il mestiere più bello del mondo, ovviamente! Ci trucchiamo, ci mettiamo i baffi finti, ci mettiamo le parrucche, i vestiti, ci danno dei soldi, ci vengono a prendere, ci portano il caffè, ecc... E' un mestiere bellissimo, è un mestiere che va a periodi, ci sono periodi che lo si odia ed altri in cui si pensa che non si possa fare altro. C'è un momento in cui per gli attori, che si pongono questo problema, questo mestiere non basta più.

Perché dice che non basta più?

Si ha bisogno di passare ad una fase successiva che è quella ad esempio di essere un pochino più padroni della narrazione. La scrittura ad esempio sarebbe un esercizio meraviglioso per un attore anche se non volesse cambiare mestiere. Gli attori ad esempio dovrebbero imparare a scrivere.

Lei ha recentemente curato una regia, forse ha in mente questo?

L'ho fatto una sola volta, l'altro anno, è stata una cosa molto bella che mi ha liberato dall'ossessione di saper fare una sola cosa nella vita. Adesso so che ne so fare due.

Quindi lei dice che il mestiere di attore può stimolare il desiderio di fare esperienze in altri ambiti, magari vicini, che diano la possibilità di far emergere altri talenti. E' questo che vuole dire?

E' assolutamente questo.

Ho spazio per altre domande?

Si. Certamente.

Riprendendo il tema del rapporto tra l'attore e il suo personaggio e parlando di Arturo, lo psichiatra del Grande Cocomero, protagonista di un film che mi è piaciuto molto e che mi ha indotto a leggere il saggio di Marco Lombardo Radice da cui è tratto il libro della Archibugi, come ha proceduto per l'interpretazione di questo personaggio?

Intanto si trattava di interpretare un personaggio per il quale c'era una base di biografia. Marco Lombardo Radice ha lavorato ed operato davvero e questo film è ispirato a lui e ancor più a quello che lui aveva realizzato all'interno del reparto di Neuropsichiatria infantile del Policlinico di Roma. Ho letto le cose che lo riguardavano, le cose che lui aveva scritto, quel saggio bellissimo. Poi come al solito ho cercato di dimenticare tutto, perché in realtà quando si interpretano i personaggi collegati a persone vissute c'è il rischio di fare o dei santini o delle biografie schematiche. Invece le buone narrazioni sono sempre anche delle buone falsificazioni. Narrare significa anche un po' falsificare, altrimenti si fanno dei documentari, per cui è questo il cammino che ho fatto. Poi sono stato aiutato dalla Archibugi, dalla regista, e soprattutto da questo straordinario gruppo di ragazzi che mi ha imposto, come dire, una qualità, una semplicità di recitazione che è la loro natura. I ragazzi non recitano, i ragazzi veramente sanno "essere".

Questi ragazzi dove sono stati presi?

Credo che la regista abbia fatto mille, millecinquecento incontri. Ho proprio un bellissimo ricordo di questa esperienza!

Arturo è un personaggio che ho trovato molto credibile rispetto ad altri psichiatri che sono stati rappresentati nel cinema. E' vero che c'era qualcosa di poco ortodosso in alcune scene del film come quando Arturo dorme con Pippi o quando le compra il vestito...

Queste sono le falsificazioni...

Si, ho pensato che fossero esigenze di copione, ma nonostante queste falsificazioni mi ha convinto lo stesso. Glielo dico perché alcuni addetti ai lavori sono più rigorosi nel giudizio di come vengono rappresentati al cinema...

E' il limite di conosce bene le cose. Per esempio i ciclisti hanno criticato come andavo in bicicletta nel set del film quando ho interpretato Fausto Coppi. E' normale che chi conosce bene la materia non abbia la fantasia di lasciarsi stupire, per cui pretende che la materia che lui conosce bene venga riproposta così come lui la conosce.

Le voglio fare ancora un'ultima domanda, sulla motivazione a fare l'attore. Che cosa l'ha portata a fare l'attore?

Più che altro il desiderio di non fare quello che facevo prima, una vita che non sapevo in che direzione andasse. In qualche modo posso dire di fare l'attore casualmente, nel senso che ho incontrato dei giovani allievi dell'Accademia di Arte Drammatica e mi sono infilato lì, quasi da turista. Però se avessi incontrato dei musicisti avrei forse fatto il musicista.

Comunque sono tutti mestieri creativi.

Si, meno male che non ho incontrato terroristi! Voglio dire con questo, a parte la battuta, che credo molto nella casualità, cioè tutto è in sincronia con una serie di cose che accadono, che vengono determinate da noi stessi.

Allora non è tanto casuale?

Si appunto casuale in questo senso. Però questa è una cosa che mi ha sempre protetto, non mi sono mai sentito un megalomane. Questa è apparente casualità, è una cosa che mi ha sempre protetto. Penso...penso che sia stato questo. Voglio dire che è un mestiere che ho amato facendolo e non è che lo desiderassi fare prima di cominciare a farlo.

Donatella la ringrazio molto per questa chiacchierata ma adesso devo riprendere il mio lavoro.

La saluto e arrivederci a presto.

Anche io La ringrazio per la Sua grande disponibilità.

Genova-Milano 1996

Mara Donatella Fiaschi

La bibliografia è consultabile sul sito dell'Ordine al link:

<http://www.ordinepsicologi-liguria.it/comunicazioni/giornale-dellordine/>